Contro il presidente-dittatore Somoza

Nicaragua in rivolta Battaglia a Esteli

Numerose zone nel nord sono state liberate dal Fronte Sandinista - Drammatica testimonianza del direttore della Croce Rossa

MANAGUA — La città nicaraguegna di Esteli (145 km. a nord della capitale, Managua) è, da domenica scorsa, nelle mani dei guerriglieri del Fronte Sandinista e della popolazione insorta. Attorno alla città sono schierati circa 10 mila uomini, carri armati e artiglierie del dittatore Somoza, che sta trascorrendo un periodo di vacanze negli USA e che, da martedì, si trova a Miami (Florida).

Negli ultimi giorni, le truppe del dittatore hanno più volte tentato di entrare in città, ma sono state sempre ricacciate indietro. I guerriglieri hanno ucciso numerosi soldati e ufficiali della Guardia, colpito un carro armato e una autoblindo e abbattuto uno o due aerei.

Esteli è ora una fortezza assediata. I suoi difensori hanno innalzato barricate nelle vie, scavato trincee e fosse anticarro.

Dopo i bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria governative, molti quartieri di questo importante centro amministrativo del Nicaragua sono stati rasi al suolo e più di 500 abitanti, tra cui donne e bambini, sono morti sotto le pallottole e le bombe. Gli ospedali sono stracolmi di feriti.

Secondo quanto si apprende da Managua, in queste ore combattimenti si svolgono in tutto il paese tra i guerriglieri e le truppe di Somoza. Intere zone del Nicaragua settentrionale sarebbero praticamente sotto il controllo del Fronte di Liberazione «Sandino», che avrebbe sbaragliato molte guarnigioni militari. I collegamenti telefonici con queste zone sono interrotti. Secondo testimonianze di profughi, le truppe di Somoza starebbero attaccando con razzi villaggi contadini al confine con l'Honduras.

Notizie di fonte governativa affermano che da mercoledì la Guardia ha lanciato un'offensiva su vasta scala contro Esteli, investendola con reparti corazzati che, dopo aver accerchiato la città, avrebbero invitato i guerriglieri sandinisti ad arrendersi o ad essere distrutti.

Anche, secondo il direttore della Croce Rossa del Nicaragua, Miguel Chivel, raggiunto telefonicamente da Madrid, violenti combattimenti sono in corso ad Esteli. Chivel ha precisato che una squadra della Croce Rossa, che si era recata sul posto con rifornimenti in viveri e medicinali, non è stata in grado di avvicinarsi all'ospedale della città «a causa della violenza dei combattimenti». Ha aggiunto che la situazione a Esteli è particolarmente grave e che vi sono numerosi morti e feriti, anche se «è impossibile calcolarne il numero».

Fucilati ieri in Iran altri sette generali

TEHERAN — Un nuovo gruppo di alti esponenti del regime tirannico dello scià è stato passato per le armi dopo un processo sommario dinanzi ai tribunali rivoluzionari islamici. A Teheran sono state fucilate undici persone: due ex capi della polizia segreta SAVAK, e cioè il generale Nasser Moqaddam e il generale Hassan Pakravan (quest'ultimo è stato anche ministro delle informazioni e ambasciatore in Pakistan e a Parigi); il generale Ali Nechad, già comandante della guardia imperiale; il generale Mohammed Majidi, già presidente della corte marziale di Teheran; il generale Hossein Ali Bayat, già governatore militare di Sanjan; l'ex ministro degli esteri del governo Hoveida, Abbas Ali Khalatbari; l'ex sindaco di Teheran, Golam Reza Nikpay; il generale Ali Hodjat Kashani; l'ex presidente del Senato, Abdullah Riazi; il senatore Alameh Vahidi; l'ex ministro dell'agricoltura Musur Uhani. Altre esecuzioni sono avvenute in provincia: fra gli altri, il generale Abbas Keyhadi a Zanjan; quattro persone, fra cui un sindaco, nel distretto di Ahwaz; l'ex capo della SAVAK nella città santa di Qom, Mahmoud Moini; due sottufficiali della SAVAK ad Ardebil. Con quelle di ieri e di mercoledì, sono oltre cento le condanne a morte eseguite.

La tensione in Medio Oriente

Tiri di artiglieria e raids aerei nel Libano meridionale

Attaccata dagli israeliani la cittadina di Damour; razzi su due centri in Israele

BEIRUT — Nuovo bombardamento aereo, nel giro di poco più di 48 ore, nel Libano meridionale da parte degli aviogetti israeliani. L'attacco è avvenuto mercoledì nel pomeriggio, ed ha avuto ancora una volta come obiettivo la cittadina di Damour, poco più di venti chilometri a sud di Beirut, nella quale sono acquartierati — in case duramente danneggiate dalla guerra civile e abbandonate dai loro occupanti «cristiani», quando la città fu conquistata dalle forze palestinesi-progressiste — i profughi del campo di Tall el Zaatar. Testimoni oculari hanno detto che gli aerei di Tel Aviv hanno sorvolato la cittadina (attraversata dalla strada statale che collega Beirut con le regioni del sud) mitragliando e cannoneggiando.

Sempre mercoledì, guerriglieri palestinesi hanno replicato agli attacchi aerei bombardando con razzi «Katiuscia» alcune cittadine israeliane, fra cui Nahariya e Kiriat Shmona. Secondo le autorità di Tel Aviv, non si sono avute vittime. L'artiglieria israeliana ha risposto al fuoco, cercando — afferma il comando — di colpire le basi di lancio dei razzi; da parte palestinese si afferma che sono stati bombardati villaggi e altri obiettivi civili. Le unità militari lungo il confine libano-israeliano sono state poste in stato di all'erta.

Al Cairo intanto il presidente Sadat ha annunciato che il 19 aprile gli egiziani saranno chiamati a pronunciarsi con un referendum sul trattato di pace israelo-egiziano. Si tratta chiaramente di una mossa propagandistica, non essendo pensabile in nessun caso una «denuncia» del trattato; è evidente che il Rais vuole un «pronunciamento popolare» che gli serva come argomento di polemica con gli altri Paesi arabi, ostili al trattato. Proprio ieri è stato reso noto che l'Egitto si oppone al trasferimento della Lega araba dal Cairo a Tunisi (deciso alla riunione inter-araba di Baghdad) e farà quanto è in suo potere per «salvaguardare la sede della Lega, i suoi interessi, i diritti dei suoi funzionari».

Cipro: Kyprianou, Denktash e Waldheim s'incontreranno il 15 maggio

ATENE — Il presidente di Cipro, Kyprianou, ha accettato l'invito del segretario generale dell'ONU, Waldheim, d'incontrare il leader della comunità turco-cipriota, Denktash, il prossimo 15 maggio in vista della ripresa delle trattative tra le due comunità dell'isola.

I colloqui, o la serie di colloqui, si svolgeranno a Nicosia.

Continuazioni dalla prima pagina

Dilaniati

to, la strada per Trento. Al numero 48, l'intero pianterreno di un edificio giallastro e vecchio appare sventrato. L'esplosione ha divelto porta, finestre ed infissi, frantumato le pareti interne di un piccolo appartamento di tre stanze, fatto crollare il soffitto.

Nel cortiletto prospiciente ha scaraventato mobili, masserizie, carte, vestiti. Un odore acre e un fumo intenso nascondono per parecchi minuti alla gente accorsa, ai carabinieri, ai vigili del fuoco, lo spettacolo raccapricciante di tre giovani corpi sfracellati. Due uomini e una ragazza. Lei vicina a una macchina per cucire. Un altro è stato scaraventato contro il bagno, il terzo, quello che stava evidentemente maneggiando l'ordigno, appare ridotto in brandelli, le gambe troncate di netto.

Non è stato lo scoppio — come subito qualcuno aveva pensato — di una bombola di gas domestico. Le tracce dell'esplosivo risultano subito inconfondibili. E nell'ammasso di macerie e di polvere, si ritrovano un mitra «Shnajser», una «Mauser 7,65», oltre 500 proiettili, agende con indirizzi e altro materiale tale da non lasciare dubbi sulla matrice dell'episodio.

Ne esce un quadro a dir poco sconvolgente. Tutti sanno di Maria Antonietta Berna, la ragazza di 22 anni che conviveva nell'appartamento di via Vittorio Veneto con Lorenzo Bortoli, di 28 anni, da Torre Belvicino, arrestato di lì a poche ore dai carabinieri. Lei era figlia del capostazione titolare di Thiene, studentessa a Padova. Sulla via della droga, un anno fa, aveva lasciato la famiglia, per unirsi ai gruppi di «autonomi» ormai attivi nella zona. Quando il padre cerca di riportarla a casa, i compagni della figlia le picchiano a sangue, mandandolo all'ospedale. Ma lui non fa alcuna denuncia.

Neanche i titolari di molte fabbriche della zona, che hanno avuto gli uffici o le abitazioni devastate per intimidazione o rappresaglia, dicono una sola parola. Gli «autonomi» sono organizzati in «gruppi sociali». Tentano di sviluppare un'azione di massa nel diffuso tessuto industriale thienese, dove non esiste tradizione del movimento operaio, spesso nemmeno il sindacato. Sono i figli della media borghesia locale, parenti, spesso, di notabili democristiani (molti frequentano l'università di Padova).

Ecco i «picchettaggi» duri per imporre scioperi selvaggi agli operai. Ecco le «occupazioni» di case, non per sistemare famiglie sfrattate, ma per dare una sede ai propri gruppi. Ecco le intimidazioni e le minacce per indurre i proprietari ad accettare le requisizioni. Sul finire del '77, una prima volta, l'azione «di massa» dei cosiddetti gruppi sociali si riduce. Cominciano gli attentati. Compare la sigla «Proletari comunisti organizzati». Bottiglie molotov all'anagrafe di Vicenza, incendio alla DC di Thiene. E' il 27 novembre 1977.

Da allora, l'attività terroristica clandestina si estende. Fra il 10 e il 14 aprile 1978, mentre l'Italia vive l'agonia del sequestro Moro, a Schio, a Vicenza, a Montecchio Maggiore, a Bassano, si succedono lanci di molotov, sparatorie contro poliziotti, giornalisti, piccoli industriali. In maggio fanno la loro comparsa gli ordigni esplosivi, alcuni dei quali non saltano.

Thiene ritorna nel mirino dei terroristi in ottobre. Inizia in quel periodo un dibattito interno ai diversi gruppi di «autonomi», mentre si rafforzano i legami con l'autonomia padovana. L'incapacità di dare respiro politico alla propria azione, la ritrovata incidenza del sindacato unitario in mezzo alla classe operaia di Thiene, hanno prodotto una crisi interna. Lo scontro è fra gli assertori della «linea dura» e quanti si pongono interrogativi sugli sbocchi del terrorismo diffuso.

La frattura che si produce spinge l'ala «dura» all'isolamento, ma anche alla scelta di fatto della semiclandestinità. In via Vittorio Veneto, Lorenzo Bortoli affitta l'appartamento dove vive con Maria Antonietta Berna. Non si sa quali siano le loro fonti di reddito. La casa è un punto di ritrovo per vari personaggi, come Angelo Dal Santo, un ex operaio 24enne di Chiuppano, autolicenziatosi e noto per vari episodi di piccola delinquenza comune. E come Alberto Graziani, 21enne, studente a Padova, figlio di uno stimato professore di matematica, uno dei picchiatori del padre di Maria Antonietta.

Infine, mercoledì pomeriggio, l'ultimo appuntamento. Il gesto clamoroso, l'attentato che nella notte doveva coronare con un segno preciso la assemblea padovana di autonomia, si trasforma in un drammatico, involontario suicidio collettivo.

I carabinieri, frattanto, catturavano a Bassano Lorenzo Bortoli. Ieri venivano fermate (sotto l'accusa di partecipazione ad associazione sovversiva costituita in banda armata e detenzione abusiva di armi, concorso in detenzione e fabbricazione di esplosivo) anche Maria Chiara Sinico, sposatasi il 22 marzo scorso con Angelo Dal Santo e Lucia Dal Pra, figlia di un fabbricante di ceramica e compagna di Alberto Graziani. In serata, dopo lunghi interrogatori, i fermi erano confermati.

Con le stesse imputazioni, sono stati denunciati a piede libero Corrado Chiaro, di 23 anni, da Thiene, e Donato Tagliapietra, di 25 anni, della vicina Calvene.

Assalti di ultrà autonomi a Bologna

BOLOGNA — L'autonomia bolognese ha cercato l'altra sera di innescare gravi incidenti nel centro cittadino. Una ragazza, impegnata nel collettivo femminista «pantera rosa», è stata arrestata per partecipazione a radunata sediziosa e travisamento (il volto mascherato).

E' stata catturata mentre scappava con un gruppo di una trentina di autonomi i quali, con una improvvisa sortita, erano apparsi nella centrale via Indipendenza, cagionando panico e caos con il lancio a casaccio di una decine di bottiglie incendiarie.

La polizia, nei rastrellamenti eseguiti attorno al quartiere universitario, ha sequestrato più di venti molotov.

La notte prima, due sedi di commissariato di PS erano state bersagliate con molotov e colpi di rivoltella l'auto di un vigile urbano, testimone nel processo per i fatti del marzo '77, è stata data alle fiamme. Gli attentati sono stati rivendicati dalle cosiddette «Squadre combattenti comuniste».

Errata corrige

In un servizio sull'operazione antiterrorismo che ha portato all'incriminazione dei capi dell'«autonomia» è stato scritto erroneamente che la polizia ha perquisito la redazione di «Metropolis». In realtà la rivista in questione, diretta da Oreste Scalzone, è «Metropoli» (senza la «s»). Ci scusiamo dell'errore con i redattori di «Metropolis» (periodico edito a Milano) e con i lettori.

Amin

mani del golpe Amin affermò subito di volere il dialogo con il Sudafrica razzista che i paesi progressisti africani invece cercavano e cercano di isolare. Del problema si era discusso proprio in quei giorni alla riunione del Commonwealth a Singapore dove il presidente deposto, Milton Obote, si era battuto in prima linea per contrastare il progetto del governo conservatore britannico di Heath di vendere armi al Sudafrica e di realizzare un'alleanza strategica tra Londra e Pretoria. La rottura di Amin con l'Africa progressista, dove Obote aveva cercato di collocare l'Uganda, si realizzò dunque subito su un tema di principio e in linea con la politica delle potenze coloniali e neocoloniali, in particolare della Gran Bretagna. Contemporaneamente attaccò la vicina Tanzania di Nyerere che definì un pericoloso focolaio di infiltrazione comunista in Africa. Quando Obote, giunto precipitosamente da Singapore a Nairobi, annunciò di stabilirsi in Tanzania, Amin commentò: «Bene. Che vada. Tanto è un comunista».

I primi atti di Amin la dicono lunga sul colpo di Stato contro il progressista Obote inviso agli ex colonialisti inglesi per la sua politica di indipendenza economica. Era almeno dal 1969 che Londra cercava un'alternativa, da quando cioè Obote chiese la partecipazione maggioritaria dell'Uganda alle imprese che sfruttavano le ricchezze del paese, dal rame ai fosfati, al berillio (che la Gran Bretagna produceva per l'industria atomica americana); da quando vennero messe in progetto la riforma agraria e la nazionalizzazione delle banche; da quando si cominciò a parlare di socialismo, ma si può andare ancora più indietro fino al 1966 quando fu spazzata via la monarchia di Mutesa II re (kabaka) del Buganda e creata la repubblica. Con la scomparsa di «re Freddy» dalla scena politica infatti gli interessi inglesi cominciarono a vacillare sotto i colpi della politica di indipendenza che Obote tentava di realizzare. Quale alternativa migliore dunque di un ex caporale dei *King's african rifles* diventato generale? Di uno cioè dei due soli ufficiali che la Gran Bretagna aveva lasciato all'Uganda, dopo averlo sperimentato nella repressione in Birmania e in Kenia contro i Mau Mau allorché si macchiò di orrendi crimini tra i quali il massacro di un intero villaggio e per i quali il comando inglese lo punì con una semplice ammonizione: un uomo ligio, di scarse capacità e che per di più stava rischiando la galera per un gigantesco furto ai danni dello Stato.

Tel Aviv, al pari di Londra, non chiedeva di meglio. Idi Amin Dada aveva seguito un lungo corso di addestramento in Israele uscendone come ufficiale paracadutista. Era buon amico del generale Bar Lev e, sopratutto, l'Uganda occupa una posizione strategica immediatamente alle spalle dei paesi arabi del nord Africa. Accuse ad Israele per il colpo di Stato furono pronunciate dal deposto Milton Obote già il giorno successivo al golpe, il 26 gennaio. A confermarne la fondatezza ci pensò lo stesso Amin pochi giorni dopo rompendo la solidarietà africana con i paesi arabi e stabilendo relazioni diplomatiche con Israele, chiamando in Uganda istruttori civili e militari da Tel Aviv.

Gli strateghi di Israele, Gran Bretagna e Stati Uniti potevano appuntare un'altra bandierina sulla carta del continente nero, un regime indipendente era stato rovesciato, una colonia era stata riconquistata. Tuttavia alcuni calcoli furono sbagliati. Amin, per quanto avesse accettato di farsi strumento dei loro interessi, non era poi così malleabile come ritenevano. Dopo alcuni rifiuti, tra i quali in particolare quello di istituire ad una massiccia richiesta di armi, Amin voltò le spalle ai suoi burattinai per schierarsi disinvoltamente con il fronte opposto. Il rovesciamento di posizioni del regime ugandese fu considerato troppo importante da una parte del mondo arabo per perdere la occasione di sventare la minaccia israeliana alle sue spalle e così la Libia non esitò ad approfittarne. E dopo la Libia è stata l'URSS ad armare ed appoggiare il regime ugandese. L'Africa indipendente però, anche quella amica e alleata dell'URSS, ha sempre diffidato. E rifiutando questa versione particolarmente spregiudicata della logica di schieramento, ha continuato a diffidare anche quando Amin si è pronunciato contro i regimi razzisti del Sudafrica e della Rhodesia e a favore delle forze progressiste d'Angola nella guerra di indipendenza del '75.

L'alleanza di settori del mondo arabo e dell'URSS con Amin è stata per anni un dato inquietante e imbarazzante, basti ricordare la vicenda di Entebbe, ma col tempo si è andata facendo anche pericolosa e i paesi della «linea del fronte» (Angola, Mozambico, Zambia, Tanzania e Botswana) di cui il leader tanzaniano Nyerere è il presidente, non si sono stancati di ripeterlo giungendo fino a scriverlo in un loro documento ufficiale all'inizio di quest'anno. Le provocazioni di Amin contro la Tanzania, fino all'invasione e all'occupazione di un vasto territorio nell'ottobre scorso, stavano infatti portando acqua al mulino dei regimi razzisti d'Africa australe contro i quali questi paesi sono oggi duramente impegnati subendone anche gravi e sanguinose aggressioni dirette. Questo nodo inquietante è stato ora tagliato risolutamente da Nyerere che ha risposto all'invasione ugandese organizzando le forze di opposizione e accompagnandole fino a Kampala.

Certo, questo modo in cui il regime è stato abbattuto ha risvolti su cui occorre riflettere, pone questioni di principio ed è anche, come questo giornale ha già rilevato, «un ulteriore episodio a conferma di un fenomeno dalle dimensioni crescenti e allarmanti: l'aumento della conflittualità nei rapporti internazionali»; ma nello stesso tempo va ripetuto che non è possibile non esprimere sollievo, e non solo per la fine di un dittatore orrendo e del dramma di un popolo. Personaggi come Amin, che difendono la causa palestinese esaltando Hitler, che alternano massacri a imprese sportive evidenziano sì un'Africa inquietante e reale, ma contemporaneamente, e sopratutto, evidenziano la spietata politica di chi questa Africa utilizza contro l'Africa. Con la fine di Amin e del suo regime è questa politica, è il quadro di rapporti neocoloniali di cui era un simbolo, a subire un duro colpo. L'Africa si riappropria di una parte di se stessa. Non è infatti per ironia della sorte che Amin sia servito bene a chi lo ha inventato sia quando ha rovesciato il regime progressista di Obote e difeso in Uganda e in Africa gli interessi delle grandi compagnie straniere, sia quando, cambiato fronte, ha offerto a quelle stesse forze anche dei vantaggi di carattere politico e propagandistico che sono stati usati a piene mani contro i regimi progressisti africani.

PSI

cali accusati di aver offerto il «*pretesto alla manovra che si è potuta così concretare*».

Dal resoconto della relazione fornito ai giornalisti, non risulta che Craxi si sia esplicitamente pronunciato sulla possibilità di accordi elettorali con i radicali. Ma chiaramente si sono espressi — e si è visto — altri membri della Direzione, per cui pare assodato un orientamento di massima negativo. Martelli, tuttavia, che di Craxi è uno stretto collaboratore, non ha voluto chiudere la porta all'ipotesi di un qualche accordo parziale.

Un discorso a parte richiede l'ipotesi, pure ventilata, di «*accordi circoscritti*» per il Senato con repubblicani e socialdemocratici, almeno in alcune Regioni. Pare che questa possibilità abbia molti sostenitori nel «vertice» socialista: ma incontra una fortissima resistenza in quegli esponenti della «sinistra» timorosi che simili accordi offuschino l'immagine del partito. Tanto più che a PRI e PSDI molti socialisti rimproverano una corresponsabilità nella decisione governativa ostile all'abbinamento delle elezioni.

Di liste stanno già occupandosi i democristiani. Ne ha discusso la Direzione, l'altro ieri: e si annunciano battaglie aperte. Secondo alcune voci, sarebbero numerosi gli esponenti periferici dello scudo crociato decisi a concorrere — forti anche di solide «clientele» — per un seggio a Montecitorio o a Palazzo Madama. E questo scatena molte apprensioni nella DC. Di certo, per ora, sembra esserci la candidatura di Macario in un collegio senatoriale.

Molte incertezze anche per le liste europee. La DC ha deciso che solo pochi leader nazionali possano eventualmente conservare, nello stesso tempo, il mandato parlamentare italiano e quello europeo: i prescelti sarebbero Zaccagnini, Piccoli, Andreotti, Emilio Colombo e, forse, Rumor. Gli «esclusi» paiono però decisi, se non altro, ad alimentare un forte mugugno. Deve essere stata interessante, sotto questo aspetto, la riservatissima riunione, per tutta la giornata di ieri, della «corrente» fanfaniana: tra i presenti, lo stesso Fanfani, e tutti i principali esponenti del gruppo, da Forlani a Bartolomei, da Malfatti a Gioia.

Che tipo di campagna elettorale abbiano in mente i «fanfaniani» si può forse dedurre da un articolo scritto per «*Prospettive del mondo*» da Gian Paolo Cresci, che non è solo il direttore di questo periodico, ma soprattutto uno dei più fidi «portavoce» del presidente del Senato. Il Cresci si abbandona a un elogio della «*nostra* (sua e di chi?, n.d.r.) *scelta anticomunista*» in pieno stile quarantottesco. Non si vergogna addirittura di scrivere che «*l'impegno anticomunista non è una scelta di potere, ma è anzitutto una scelta di sopravvivenza e di libertà*». Ogni commento è superfluo, per questi pezzi da museo della guerra fredda.

Ma non tutti i fanfaniani sono — così pare — su questa linea (o bisognerebbe dire trincea?). Il ministro degli Esteri Forlani, ad esempio, che pure è stato uno degli avversari più strenui della linea del «confronto» sostenuta nei tempi andati dalla segreteria democristiana, ha richiamato — in una lettera al foglio di Montanelli — la lezione di La Malfa, sulla preminenza dei «*contenuti dell'azione politica rispetto alle alleanze e alle formule*». E lo ha fatto per sostenere che «*la domanda giusta, nella campagna elettorale*», non dovrebbe essere «*se la DC porterà al governo i comunisti*», ma piuttosto quest'altra, rivolta «*a tutti: come pensate che si possa governare l'Italia oggi?*». Insomma — è la sua esortazione conclusiva — si faccia in modo che l'attuale situazione serva «*almeno a capire che cosa c'è al fondo della crisi e quali impegni coerenti, rispetto ad essa, i partiti intendono definire e assumere*». E' un'impostazione del problema che fa letteralmente andare in bestia, nella risposta, il direttore del «*Giornale*».

Comunque, non sembra certo questa la linea ufficiale della DC nella campagna elettorale. Il presidente del partito, Piccoli, si è premurato di riassumerla nello slogan con cui apre un suo articolo per la «*Discussione*»: «*Non andremo al governo* — egli scrive — *coi comunisti*». Dopo questa bella affermazione di principio, è facile capire quale valore si debba attribuire a certe esaltazioni, che paiono meramente enfatiche, della politica di solidarietà nazionale. Tanto più che, pur moderando i toni — come richiede la prudenza elettorale — il presidente della DC ritorna in campo come alfiere di modifiche istituzionali (sia pure con «*garanzie*» per tutti: ma che significa?) con le quali affrontare il problema della «*governabilità del Paese*». La convinzione, più volte espressa, che la «*libertà è in pericolo*», non lo spinge però ad affrontare il problema nel solo modo corretto: quello di un'effettiva solidarietà nazionale nella quale la DC abbia gli stessi diritti, ma anche gli stessi doveri, di tutti gli altri.

La nuova struttura del «vertice» del partito socialista

Mitterrand si è scelto una direzione omogenea

Sostituiti sette segretari nazionali - Largo spazio ai giovani «formati dal partito» - L'appoggio del CERES

Dal corrispondente

PARIGI — *Rieletto mercoledì sera, all'unanimità, primo segretario del Partito socialista (l'opposizione non ha potuto fare altrimenti riservandosi di condurre la lotta politica contro il gruppo dirigente ogni volta che ne avrà l'occasione) François Mitterrand non ha tardato a nominare i propri «ministri», cioè i membri della segreteria, secondo la logica dell'omogeneità che egli aveva definito al congresso di Metz.*

Scompaiono dalla direzione effettiva del Partito socialista francese non soltanto i due «delfini» Mauroy e Rocard, che avevano condotto da un anno la battaglia contro la linea mitterrandiana in nome di una più netta «identità» del Partito socialista in seno alla sinistra e nei confronti del Partito comunista, ma anche, per altre ragioni che vedremo più avanti, alcuni tra i più fedeli collaboratori del leader socialista come Claude Estier, che figura tra i primi candidati nella lista per le elezioni europee dove sono rappresentate, in proporzione ai voti ottenuti al congresso, tutte le correnti del partito.

Si tratta di un profondo rinnovamento: dei 12 segretari nazionali uscenti soltanto 5 sono riconfermati: gli altri 7, e i 4 vice segretari, sono di nuova nomina, e sono tutti giovani al di sotto dei 40 anni. Con ciò Mitterrand ha voluto dar vita ad un gruppo dirigente omogeneo, dinamico, efficace, che ha per compito essenziale di riorganizzare e rilanciare l'attività del partito senza gli ondeggiamenti e le ambiguità dei mesi che hanno preceduto il congresso di Metz.

Mitterrand stesso ha sottolineato mercoledì sera che 5 dei 12 membri della segreteria vengono «dalla produzione e ricoprono cariche sindacali» come Claude Germon, membro della commissione esecutiva della CGT (un avvicinamento polemico dunque alla CFDT i cui dirigenti sono più vicini a Rocard), come Alain Busnel, operaio della Renault e segretario della sezione socialista di questa grande fabbrica, o come Michel Debarge, impiegato alle poste. Ma attorno a Mitterrand i veri «uomini chiave» della nuova segreteria sono tre: Lionel Jospin, responsabile delle relazioni internazionali, che sostituisce Mauroy nella carica di «numero due» del partito, cioè come vice-primo segretario, Paul Quilès, responsabile dell'organizzazione del partito e delle federazioni, e finalmente il più giovane di tutti, Laurent Fabius, cui viene affidata la stampa del partito, oltre al ruolo di portavoce ufficiale in sostituzione di Claude Estier. Per capire queste scelte basterà ricordare che Jospin è ormai da alcuni anni uno degli elaboratori e degli interpreti della politica di Mitterrand, che Quilès ha organizzato la controffensiva ideologica contro Rocard e che Fabius ha portato i colpi più duri agli avversari di Mitterrand durante il congresso di Metz. Jospin e Fabius escono dall'ENA, quella celebre scuola di amministrazione che ha prodotto Chirac, Giscard d'Estaing e molti altri famosi «commessi dello Stato». Quilès esce dal Politecnico.

Le due altre strutture dirigenti del PS sono il comitato esecutivo (24 membri) e il comitato direttivo (131 membri) dove si ritrovano in base alla proporzionale tutte le correnti e dove, con l'appoggio esterno del CERES (sinistra del partito), Mitterrand ha una confortevole maggioranza. Del resto è ormai certo che il CERES entrerà con tre membri nella segreteria nazionale prima o dopo le elezioni europee.

Commentando questo terremoto alla testa dei socialisti francesi, vengono immediate alcune osservazioni: prima di tutto la nuova segreteria di oggi (e quella di domani, rafforzata dal CERES) esprime più della segreteria uscente un orientamento di sinistra, sia per l'innesto di sindacalisti e di uomini che vengono dalla produzione, sia per la scomparsa di uomini di «terza forza» come Mauroy, sia infine per l'ascesa di gente come Delfau, di solida formazione marxista, come Christian Mora, o la permanenza di elementi «unitari» come Jean Poperen.

In secondo luogo Mitterrand, scegliendo i propri collaboratori, ha pensato di assicurare un avvenire alla propria politica, puntando sulla «nouvelle vague» socialista, cioè su giovani cresciuti nel partito e nelle sue lotte, su convinti difensori della unione della sinistra e della rottura col capitalismo. Il nuovo gruppo dirigente socialista, ha commentato lo stesso primo segretario, è essenzialmente composto da giovani «formati dal partito» in sostituzione di uomini «che avevano formato il partito» e ciò costituisce, oltre tutto, un'altra risposta polemica a Rocard, secondo cui Mitterrand al congresso era stato salvato dal voto dei pensionati. Per finire, la permanenza nella segreteria di un anziano come Poperen, responsabile del settore elettorale ed ex-mollettista, rappresenta un ponte, o se si vuole una porta aperta, alla riconciliazione, se non con Mauroy stesso, almeno con quella parte dei suoi amici che ha mal digerito l'esclusione dal gruppo dirigente.

Resta da vedere, dopo le elezioni europee, quali tensioni, quali lotte insorgeranno tra la segreteria mitterrandiana e l'opposizione (perché nessuno pensa che Rocard abbia deciso di abbandonare la lotta) e come la «nouvelle vague» mitterrandiana saprà poi soltanto far fronte all'avversario nella battaglia delle idee, ma anche far trionfare in tutto il partito le scelte mitterrandiane al di là e al di sopra delle divergenze di strategia che il congresso non ha risolto.

Augusto Pancaldi

Deciso il rientro a terra

La Sojuz 33 fallisce l'aggancio spaziale

MOSCA — La nave spaziale «Sojuz 33», che era stata lanciata martedì sera con a bordo due cosmonauti, un sovietico ed un bulgaro, ha fallito l'aggancio con il complesso orbitante «Saliut 6-Sojuz 32» ed è stata costretta al rientro. L'annuncio è stato dato ufficialmente ieri mattina all'agenzia sovietica *Tass*. «*In base al programma di volo dell'equipaggio internazionale* — scrive l'agenzia sovietica — *l'11 aprile alle ore 21,54 ora di Mosca è stato iniziato l'avvicinamento della nave "Sojuz 33" al complesso orbitante "Saliut 6-Sojuz 32". Nel corso del processo di avvicinamento sono insorte difficoltà nel funzionamento dell'apparato motore di avvicinamento e di correzione della cosmonave e l'aggancio è stato rinviato*».

Dal comunicato della *Tass*, sembra dunque che il guasto che ha impedito l'aggancio sia da ricercare nella stessa «Sojuz 33». Va rilevato in proposito che il lancio della cosmoneve è avvenuto in condizioni particolarmente disagiate.

Il cosmonauta Gheorghi Ivanov è il primo bulgaro che sia stato lanciato nello spazio: in precedenza, avevano volato a bordo delle «Sojuz» un cecoslovacco, un tedesco-orientale e un polacco. Resta ora in orbita la «Sojuz 32».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Lungo e cordiale colloquio fra Tito e Carrillo

BELGRADO — Il presidente Tito ha ricevuto ieri il segretario generale del PCE Santiago Carrillo, che da alcuni giorni si trova in visita in Jugoslavia. Durante il colloquio lungo, cordiale e amichevole, svoltosi a Igalo, sulla costa Montenegrina, Carrillo ha parlato della situazione in Spagna e della attività del suo partito, mentre Tito, nel quadro dei problemi internazionali, ha riservato particolare attenzione ai preparativi per il prossimo vertice dei non-allineati. I due dirigenti hanno discusso della situazione nel mondo, degli scontri e dei focolai di crisi come pure delle iniziative tese a rafforzare la lotta per la pace.

Il presidente Tito e Santiago Carrillo hanno espresso piena soddisfazione per la larga collaborazione tra la Jugoslavia e la Spagna alla quale ha dato un importante contributo quella lunga e stretta — sulla base della comprensione e del rispetto — avutasi tra la Lega dei comunisti e il PCE.

La situazione in Cambogia

I seguaci di Pol Pot si ritirano da Poipet

BANGKOK — Combattimenti vengono ancora segnalati dai «posti d'osservazione» thailandesi nella città cambogiana di Poipet e nella zona circostante. Poipet, importante centro strategico in prossimità della frontiera fra i due paesi, era stata ripresa — a quanto sembra — dai guerriglieri di Pol Pot nei giorni scorsi. L'impressione diffusa fra gli «osservatori» è, comunque, che gli «khmer rossi» si stiano ora nuovamente ritirando, per sottrarsi ad un attacco congiunto di unità vietnamite (valutate in circa 30 mila uomini) e reparti del FUNSK (circa 4 mila uomini).

Ieri, 600 fra guerriglieri e civili cambogiani — a quanto informa l'«*Associated Press*» — sono sconfinati nella città frontaliera thailandese di Aranyaprathet, dove si sarebbero anche incontrati con le autorità locali. Essi avrebbero dichiarato che 20 mila «khmer rossi» si trovano lungo il confine, in attesa di raggiungere le regioni meridionali della Cambogia: intenderebbero continuare a combattere, appunto, nel sud. Dal 7 gennaio, giorno della caduta di Phnom Penh, ad oggi, sarebbero oltre 4.500 i cambogiani, fra guerriglieri e civili, passati in Thailandia.

* * *

TOKYO — L'agenzia giapponese «*Kyodo*», citando fonti governative di Pechino, ha affermato che il Vietnam avrebbe incominciato a schierare lungo la frontiera con Pechino una diecina di divisioni: ciò — secondo le fonti pechinesi — potrebbe determinare una nuova situazione di tensione e pregiudicare i negoziati che dovrebbero iniziare domani, sabato, ad Hanoi.

I «sinologi» nipponici segnalano, inoltre, una nota dell'agenzia «*Nuova Cina*», diffusa ieri, nella quale viene sottolineato che, «nel corso del processo di modernizzazione la RPC, *non* deve abbandonare la strada e gli obiettivi socialisti finora perseguiti».